

LE DONNE DELL'ARTE

Fu Firenze durante il Rinascimento. Parigi ai primi del secolo. Negli anni Novanta la mecca è New York. Nonostante la recessione e la crisi del mercato, la sfida degli artisti americani ed europei è sfondare nella Grande Mela. E sempre più spesso sono le donne le protagoniste dell'arte newyorchese. Artiste e galleriste conquistano uptown, Soho, East Village, che non indicano soltanto delle aree di Manhattan, ma segnalano tendenze, rivelano umori. E l'indirizzo di una galleria già dice qualcosa sulle mostre che si svolgono al suo interno. A cavallo della Quinta Strada, tra la Cinquantesima e la Sessantesima, la concentrazione degli spazi espositivi è da capogiro. Ad uptown, le inaugurazioni sono ancora avvenimenti: qui s'incontrano i collezionisti più famosi, qui vengono per i loro acquisti i curatori dei musei e i grossi mercanti. Più a sud, invece, downtown, tra Houston e Canal Street, c'è Soho, dove arte è sinonimo di avanguardia. Ma come vive la capitale artistica? Cinque storie al femminile.



HOLLY SOLOMON



MARISA DEL RE



GRACIE MANSION



PAT HEARN

SANDRA GERBIG
Dove Bradshaw

123

NEW YORK

cato, ha preferito chiudere i battenti e oggi continua la sua attività come dealer privato. E Hope Sandrow è ancora con lei.

Fino a due anni fa la sua galleria si trovava ancora nell'East Village: che cosa è successo?

Gracie Mansion. «Rapidamente i proprietari hanno visto, in quella che prima non era altro che una zona malfamata, una miniera d'oro. E i prezzi sono saliti alle stelle. Invece a Soho gli spazi disponibili erano molti e costavano meno. Così sono cominciati i traslochi. Io sono stata una delle ultime ad andarmene, davvero non ne volevo sapere. Avevo amato profondamente quel periodo. E forse avevo ragione: la mia esperienza a Soho è stata davvero brevissima. Anche adesso, comunque, non ho cambiato il mio programma, anzi, sento di avere nuove possibilità. E ci sono molte donne tra i miei artisti».

Anche a lei, Hope, è dispiaciuto trasferirsi?

Hope Sandrow. «Sì, sono stata tra quelli che hanno maggiormente incoraggiato Gracie a restare. Non potevamo credere che fosse tutto finito. In quel periodo sono state date alle artiste donne immense possibilità. Gracie aveva nella sua galleria la più alta concentrazione femminile di New York. Senza contare che davamo un sacco di feste».

G.M. «Ci chiamavano "Girls Nights". Eravamo tutte galleriste e artiste. E ci chiedevamo se le donne dovessero essere per forza serie per essere credute. Erano gli anni dall'83 all'85. Siccome tutti parlavano di donne, noi decidemmo di chiamarci "Girls", ragazze, che era più leggero. Ti ricordi, Hope, la sera in cui tutte indossavamo i vestiti dipinti da Keiko Bonk per una serata romantico-tropicale?».

Ma erano bene accolti anche gli uomini?

G.M. «Niente affatto. Una volta un uomo, uno che oggi ha una galleria di successo, per riuscire a entrare si presentò vestito da donna».

H.S. «E noi che non l'abbiamo riconosciuto...»

Ma oggi New York è ancora così divertente?

G.M. «Sì, ma tutto è cresciuto e di conseguenza si è fatto più serio. Nell'East Village, invece, una galleria non aveva niente a che vedere con il far soldi. Soho non rappresenta certo un circuito chiuso, consente ancora, il rischio e la sperimentazione. Ma è come se tutto quello che era cominciato nell'East Village come un gioco fosse maturato in un vero lavoro, con delle responsabilità più pesanti».

H.S. «Prima uscivamo molto più spesso, i club erano pieni ogni notte: 8BC, Pyramid, Limbo, Palladium, Danceateria. Si facevano feste per gli artisti, per mostrare lavori nuovi».

G.M. «A esporre arte giovane furono in effetti prima le discoteche che le gallerie. Il Club 57, ad esempio. C'era arte dappertutto. Io stessa, prima di avere una galleria, facevo mostre nel mio bagno. Posso dire che è stato il mio primo spazio espositivo. E una volta decidemmo di affittare una limousine per tre ore, vi installammo opere piccole e ci fu un'inaugurazione in mezzo alla strada, con le portiere aperte. Ma anche se non c'è più quell'eccitazione, il mio mestiere e questa città sono ancora fantastici. E non mi sembra vero di poter fare ogni giorno quello che voglio».



PATTY MARTORE PAT HEARN

«Tra artisti e artiste sta nascendo una nuova collaborazione: si realizzano opere insieme, un lavoro intimo e personalissimo»

zione in mezzo alla strada, con le portiere aperte. Ma anche se non c'è più quell'eccitazione, il mio mestiere e questa città sono ancora fantastici. E non mi sembra vero di poter fare ogni giorno quello che voglio».

H.S. «Certamente è stato l'Aids a cambiare la scena. Oggi quel genere di vita non sarebbe più possibile. Molti hanno smesso di uscire la sera, perché non puoi andare a divertirti mentre i tuoi amici stanno morendo. E

sta capitando tutto così di fretta...»

Volevo domandarvi se è necessario un rapporto di amicizia oltre che di affari tra artista e gallerista, ma come la domanda mi sembra superflua...

H.S. «Noi ci sentiamo anche tutti i giorni. Abbiamo viaggiato insieme, ci siamo tirati i capelli a vicenda, ci siamo addormentate come sessi sullo stesso divano».

G.M. «Ed è stata Hope a trovarmi una casa in campagna. È vero che quando noi c'è l'amicizia di mezzo gli affari sono più facili, ma, al di là di questo, il divertimento dov'è?».



SANDRA GERBIG, DOVE BRADSHAW

«È grazie a Dove che ho aperto la galleria, nell'appartamento in cui vivo. E ogni artista fa ciò che desidera: è casa loro, non mia»

C omprensione a prima vista anche tra Patty Martore e Sandra Gerbig, autrice di sculture tattili dalle forti connotazioni sessuali, fatte di lunghi capelli femminili rossi come un feticcio e di combinazioni angosciose di decine di teschi tutti simili e nessuno uguale. Una novità: ci sono artisti e artiste che uniscono le forze per coproduzioni di opere.